

Un prete entusiasta di sentirsi parte della Chiesa universale

Nella Missione storica in Rue du Parc, Don Flavio Gritti ricostruisce la sua esperienza a La Chaux-de-Fonds attraverso l'evoluzione dei bisogni e degli interventi promossi. Egli svolge il suo servizio come hanno fatto Don Giuliano, Don Lino, Don Alberto, Don Marco e Don Michele prima di lui, ma in un contesto naturalmente cambiato.

Inizia subito a raccontare degli impegni che riempiono le giornate e a cui si assommano situazioni impreviste che si affacciano in tutta la loro urgenza: non è facile definire il profilo del nuovo emigrante italiano che può essere il singolo ragazzo - anche laureato - la coppia giovane, la famiglia già costituita e con figli. La società svizzera, infatti, continua ad assorbire manodopera, anche se in misura molto minore rispetto ad alcuni decenni fa.

Don Flavio ripercorre con lucidità, e a tratti con autoironia, il susseguirsi degli eventi fino a giungere in Svizzera. Parla con naturalezza; chiaro e sicuro nell'esprimersi, sorride spesso.

Ha vissuto già dal Seminario il concetto di essere "sacerdote per il mondo" e, da prete novello, si è occupato di un progetto interparrocchiale di pastorale giovanile in Valle Seriana; l'esperienza si è conclusa con il riassorbimento dei sacerdoti.

Nella sua abitazione, come nell'ampia e ben organizzata sala al piano di sotto, riservata agli incontri con i gruppi, sono conservati molti numeri de "L'Amico", il giornale - prossimo al cinquantesimo anno della sua fondazione - che continua a rivolgersi alla popolazione italiana e non delle montagne neocastellane.

La collaborazione con i sacerdoti svizzeri e un'operatrice laica, facilitata dalla coincidenza tra l'ambito territoriale della Missione e quello dell'Unità pastorale, riveste un significato forte; in questo modo, infatti, ogni proposta raggiunge tutta la popolazione cattolica: sia gli emigrati dall'Italia o da altri Paesi che gli Svizzeri. Anche in questa realtà, la pastorale giovanile costituisce l'aspetto che coinvolge maggiormente Don Flavio ed è articolata su più livelli, con lo scopo di sviluppare sensibilità, accoglienza e una motivazione consapevole ai Sacramenti. La catechesi infatti, coinvolge diverse figure educative, le famiglie soprattutto, ed è affiancata da attività di atelier, momenti di preghiera, di riflessione e di aggregazione libera, che portano ad attivare i gruppi nell'organizzazione di interventi caritativi, attraverso l'impegno parrocchiale e per le Missioni nei Paesi in via di sviluppo.

Oggi, però, anche i Consigli di Missione hanno la consapevolezza di trovarsi in una fase che

Don Flavio Gritti, missionario presso la Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds.

si sta concludendo, prevale un clima generale di incertezza e precarietà a cui però fa riscontro la fede, che è presente sul territorio alimentando solidarietà e volontariato, e che potrebbe nutrire anche la Chiesa svizzera, in un positivo interscambio che arricchisce tutti.

Le ipotesi che si possono intravedere per il futuro attribuiscono ruoli diversi al prete e alla Missione nelle relazioni con i laici e la Chiesa locale; certamente la comunità degli Italiani non può vivere isolata, ma dovrà sempre più collaborare con associazioni e istituzioni locali puntando a migliorare la qualità della vita e l'integrazione. Sono dolci i cioccolatini che "spariscono" durante l'intervista, ma c'è una dose di amarezza nel desiderio, non ancora esaudito, di sapere cosa si intende fare delle Missioni Cattoliche Italiane, in modo da poter pianificare le diverse attività con fiducia e coraggio.

La Missione Cattolica Italiana e le nuove forme di immigrazione

Gli Italiani ritornano a emigrare in Svizzera e probabilmente le Missioni Cattoliche Italiane sono chiamate ancora a svolgere una funzione in relazione alle nuove forme di immigrazione che stanno venendo avanti. Restano un prezioso punto di riferimento. Non si può certo paragonare l'attuale situazione con quella degli anni Cinquanta, che io non ho vissuto direttamente, ma ho studiato e appreso dai racconti personali dei protagonisti di allora. Oggi la realtà è decisamente diversa e gli immigrati non arrivano certo a "vagonate" come in quel periodo, quando il treno era l'unico mezzo di trasporto per le classi popolari. I giovani si spostano con l'aereo o in automobile e individualmente, non più in gruppo. Inoltre la Missione ha a che fare in prevalenza con persone singole, ma anche giovani coppie e famiglie che vivono e soffrono la crisi in Italia. Ho incontrato anche persone le quali, nonostante in Italia abbiano un piccolo lavoretto, non si sentono sicuri e aspirano a una realizzazione personale migliore in un contesto più affidabile. Ma la maggioranza dei nuovi immigrati è in cerca di un lavoro per sopravvivere. Oppure, più semplicemente, fugge da una crisi evidente, dal paese dove magari ha vissuto uno sfratto e non si sente abbastanza tutelata. Di frequente, poi, le situazioni di disagio economico si ripercuotono sul piano personale e sociale. Ci troviamo attualmente di fronte ad una complessità di situazioni, con diversi livelli di emergenza, e la Missione rimane in molti casi un valido sostegno cui aggrapparsi nel momento del bisogno. In questi casi la Missione viene contattata, soprattutto utilizzando il canale verbale, "dalla bocca all'orecchio", come si dice quassù. In certe situazioni il passaparola è un sistema che funziona ancora.

La Missione tante volte funziona un po' da parafulmine e la sua presenza è sinonimo di garanzia: si sa che lì c'è qualcuno disposto ad accogliere e ad ascoltare l'immigrato. Questo ruolo di garanzia gli è riconosciuto dalla sua storia, perché, soprattutto nel passato, la Missione ha avuto una funzione sociale forte e ha agito da soggetto attivo e solido punto di riferimento per tutta la città, anche a livello istituzionale, sul terreno della migrazione. A partire da questa storica referenza, la popolazione della città ha acquisito consapevolezza circa la presenza della Missione

e la sua funzione, e, di conseguenza, indirizza a noi quanti vivono una situazione di disagio: si rivolgono a noi sia per chiedere cinque franchi e acquistare un panino, sia per ottenere un letto in una situazione di emergenza. Ci capita spesso di svolgere anche un servizio di prima accoglienza, sempre previa una verifica delle singole situazioni che si presentano. Non solo i cittadini di La Chaux-de-Fonds, ma pure alcune istituzioni cittadine, come il gruppo Emmaus, il Centro Sociale Protestante, la Caritas, indirizzano i migranti in difficoltà alla nostra Missione. Così pure la rete sociale legata alla pastorale di strada, già avviata da Don Marco Perucchini, che quassù è riconosciuta come una vera e propria attività, oggi è in grado di intercettare le situazioni di disagio e sofferenza soprattutto nel mondo giovanile. I missionari che mi hanno preceduto hanno dato credibilità alla Missione e ciascuno di essi ha caratterizzato la sua presenza mediante azioni specifiche: Don Alberto Stucchi e Don Michele Rota, ad esempio, hanno avviato un'intensa e proficua attività con le famiglie, che ha consentito di radicare ancora di più la nostra presenza.

Non sempre è facile operare quassù e non sempre gli interventi messi in atto risultano efficaci. Sia nella Missione di La Chaux-de-Fonds che in quella di Le Locle abbiamo un piccolo appartamento, con cucina, bagno e qualche camera da letto, dove possiamo ospitare persone in situazioni di evidente bisogno. Qui, a La Chaux-de-Fonds l'appartamento si trova all'ultimo piano del nostro fabbricato, che abbiamo scelto di non affittare e di tenere disponibile allo scopo. L'edificio della Missione ha una storia un po' particolare, che Don Lino Belotti vi avrà già ampiamente descritta. Il fabbricato, distribuito su quattro piani, attualmente è così utilizzato: al piano seminterrato c'è la cappella, mentre il piano terra, con le sue due grandi sale, è destinato all'accoglienza e alle varie attività di animazione; il primo piano è occupato in parte dall'abitazione del missionario e in parte da un ufficio, che viene utilizzato sia come segreteria della Missione che come sede dello sportello consolare (da quando è stata soppressa l'Agenzia Consolare di Neuchâtel); al secondo piano ci sono due appartamenti affittati, uno dei quali è utilizzato dalla segretaria della Missione, la quale collabora con noi già da anni (suo papà è stato anche presidente della Missione): questi locali erano prima utilizzati quale abitazione dalle quattro suore che prestavano servizio alla Missione. Di sopra, al terzo piano, ci sono altri due appartamenti affittati, mentre all'ultimo piano, degli ultimi due appartamenti uno è stato affittato ad una famiglia italiana e l'altro è a disposizione per fronteggiare le emergenze. Da quando sono qui, ossia negli ultimi cinque anni, sono transitate più di trenta persone, non solo italiane, che hanno occupato quegli spazi per diverse esigenze, di natura economica e sociale. La Missione si è aperta al mondo dei migranti in generale, certamente dando priorità agli Italiani, ma pure nei confronti di tutto il contesto multiculturale. In genere la scelta è di assegnare l'alloggio solo per due mesi, il tempo necessario per fronteggiare un'emergenza, ma questi tempi non sono quasi mai stati rispettati, anche se il soggiorno più lungo non è andato oltre i sei mesi (utilizzato da una coppia di mamme spagnole separate e con due bambini).

Il Consiglio di Missione ha condiviso questa scelta, accogliendo il principio secondo il quale un immobile di nostra proprietà può essere riservato e utilizzato per dare ospitalità ai nuovi immigrati. In questo modo i nostri connazionali si rendono

partecipi di preziosi gesti di accoglienza. Non è solo la sensibilità del prete che dà spirito e riempie di significati l'esistenza della Comunità Italiana.

Il lavoro è rispettato ed è qualcosa di dignitoso, quasi di sacro

È difficile ricostruire i dati quantitativi degli ultimi anni riferiti ai nuovi processi migratori. Il Comune di La Chaux-de-Fonds, all'inizio di ogni anno, ci comunica la situazione degli Italiani qui residenti, i cui dati sono contenuti nella seguente tabella. Non sono molto attendibili perché si riferiscono esclusivamente ai connazionali in possesso del solo passaporto italiano e quindi sono esclusi quegli Italiani in possesso anche della cittadinanza elvetica e coloro che, pur essendo solo cittadini svizzeri, hanno un'ascendenza italiana (figli o nipoti di cittadini italiani).

Tabella 1) Censimento della Popolazione residente al 31 dicembre 2013

	La Chaux-de-Fonds	Le Locle
Abitanti complessivi	38.694	10.422
Cittadini svizzeri	26.984	7.382
Cittadini stranieri	11.710	3.040
Cittadini italiani	1.767	563

(Dati forniti dalla Police des Habitants tratti da "L'Amico", Giornale della Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds e Le Locle, aprile 2014, anno 46, n. 378).

Non è facile fare una stima dei nuovi ingressi, peraltro difficili da documentare. Si conosce qualcuno, però manca il dato quantitativo nel suo complesso. Non riusciamo a "contare" gli Italiani che giungono sin quassù perché di norma chi arriva per la prima volta si insedia quasi sempre con un permesso di soggiorno per motivi turistici. Quindi non dichiara la sua presenza alla polizia degli abitanti, che è la fonte dei dati sopra riportati. Già il Consolato faceva fatica a raccogliere queste informazioni e attualmente la situazione si è ulteriormente aggravata, da quando è stata soppressa l'Agenzia Consolare di Neuchâtel e tutti i dati fanno riferimento direttamente al Consolato di Berna. I giovani immigrati, poi, non sanno che devono dichiararsi all'Aire e più volte, avendoli intercettati per l'amministrazione dei Sacramenti, li ho consigliati in tal senso. Abbiamo accettato di ospitare lo sportello consolare nei locali della Missione non solo per rendere un servizio alla nostra comunità, ma anche perché rappresenta un ottimo osservatorio sulla realtà dell'immigrazione italiana e un punto di riferimento importante per il disbrigo di pratiche amministrative e connesse alla cittadinanza. Attualmente il servizio di sportello consolare è attivo il sabato mattina. Come pure rappresenta un'ottima occasione di incontro la riunione mensile presso la Missione del Comitato della Scuola Italiana, legato in parte al Ministero dell'Istruzione italiano; infine, anche se in modo ora occasionale, presso la nostra struttura si riunisce anche il Comites, un organismo per la verità un po' dimenticato e trascurato, che speriamo possa riprendere il suo ruolo tra le numerose associazioni italiane.

Per quanto concerne il dato qualitativo, invece, stiamo ancora osservando il fenomeno in divenire delle forme e formule immigratorie. È difficile ricostruire un solo profilo del nuovo immigrato italiano.

Questa regione è una zona prettamente operaia, con prevalenza di molte ditte di orologeria di alta classe, e le imprese richiedono una manodopera dotata di formazione tecnica particolare, cui provvedono in molti casi le aziende medesime, soprattutto nel settore della micromeccanica. L'immigrato, di solito, è una persona che si sa adattare e prende il lavoro che trova: in prima battuta gli va bene tutto, dal lavoro in fabbrica a quello sul cantiere. Quassù esiste ancora una grossa dignità del lavoro e la società locale sottolinea molto questo aspetto. Il lavoro è rispettato ed è qualcosa di dignitoso, quasi di sacro.

La nuova immigrazione italiana è costituita soprattutto da giovani, famiglie e coppie, sotto i trentacinque anni. C'è anche chi emigra con il possesso di due o tre lauree. Ho visto diversi *curricula* simili e mi chiedo come questo possa accadere, ma vi assicuro che avviene e, nonostante titoli ampiamente significativi, quando non c'è lavoro le persone si rivolgono altrove e sono disposte ad accettare qualsiasi occupazione, anche quelle di più basso livello e di manovalanza.

L'economia elvetica non è in recessione e le ditte del posto assumono ancora, anche se con il contagocce e facendo sempre più attenzione alla selezione. Come sempre, poi, in Svizzera valgono molto le referenze e le agenzie di collocamento sono colme di richieste di lavoro. Evidentemente non si verifica più quanto accadeva negli anni Sessanta e Settanta, quando i datori di lavoro si rubavano gli operai all'uscita delle fabbriche, offrendo loro venti o trenta centesimi in più all'ora! C'era vera sete di manodopera per sostenere un'industria in piena espansione. Oggi non è così e tutto è molto più difficile. Il lavoro c'è, ma non così abbondante. Diciamo che l'economia locale tiene, ma non è in fase di espansione. Succede spesso che, soprattutto nell'edilizia, qualcuno lavori la stagione estiva e poi venga licenziato nel periodo invernale, quando fa freddo e diminuisce l'offerta di lavoro, per essere riassunto la primavera successiva (se si è fortunati). Il mercato del lavoro è più flessibile e sta cambiando notevolmente.

La città di La Chaux-de-Fonds è in grado di soddisfare le richieste abitative dei nuovi immigrati. Rispetto a Neuchâtel, La Chaux-de-Fonds ha molta più disponibilità immobiliare. Per ottenere un appartamento in affitto, però, lo straniero deve avere tutte le carte in regola, a partire dal permesso di soggiorno, dalla certificazione del casellario giudiziale; inoltre deve documentare la propria regolarità contributiva e dimostrare di poter pagare, ossia esibire un contratto di lavoro a tempo indeterminato, in assenza del quale occorre che qualcuno faccia da garante. L'affittuario vuole avere tutte le sicurezze possibili.

Capita spesso di ricevere telefonate dall'Italia di persone in cerca di lavoro, alle quali rispondo sempre negativamente. Innanzitutto perché la Missione non è un ufficio di collocamento e poi perché oggi le cose non funzionano più così. Fino a qualche anno fa, quando c'era sete di manodopera, si poteva intervenire in qualche modo per favorire il collocamento dei nostri connazionali, ma ora la situazione è radicalmente mutata. Le persone in cerca di lavoro devono rivolgersi alle apposite agenzie presenti in città, le quali, di solito, danno priorità a coloro che abitano sul

posto, nel paese o nelle sue vicinanze. Solo a La Chaux-de-Fonds esistono più di trenta agenzie di collocamento e funzionano tutte. Oggi il collocamento viaggia in questo modo: è un risparmio per le fabbriche, le quali non devono più selezionare i *curricula* degli aspiranti, ma per questa delicata operazione si appoggiano ad agenzie di fiducia, che selezionano il personale tramite colloqui e test attitudinali. Il contratto di lavoro, poi, almeno nella fase iniziale, viene sottoscritto direttamente dall'agenzia, che presta "lavoro" alla fabbrica. Nei primi tre mesi di prova i contratti di lavoro funzionano tutti così. Poi, se il contratto viene confermato, il dipendente potrebbe essere anche assunto direttamente dalla fabbrica, ma non sempre e non necessariamente.

La missionarietà è un valore aggiunto per il sacerdote bergamasco

Mi chiamo Flavio Gritti e sono nato nel 1976 a Trescore Balneario, in Val Cavallina, ma la mia famiglia è originaria di Montello¹. In verità Montello era il paese nativo della mamma, perché il papà, di professione elettricista e attualmente in pensione, abitava prima a Nembro e si è trasferito a Montello dopo il matrimonio. Che io sappia, nessuno della mia famiglia è mai emigrato all'estero, nemmeno da giovane. Il papà, però, quando io ero ancora un bambino, lavorava a Milano e tutte le mattine partiva presto da casa, prendeva l'autostrada e faceva ritorno tardi, la sera. Ho un fratello che ha dieci anni meno di me, vive tuttora con i genitori e si sta laureando in Lingue proprio in queste settimane. Ho trascorso la mia infanzia a Montello e sono entrato in Seminario in prima media, a undici anni, nel 1987. Non saprei dire come sia nata in me l'idea del Seminario. È una domanda difficile. Avevo solo undici anni e ricordo che in Seminario, allora, ci si divertiva un sacco: si giocava al pallone, si andava in piscina e vivevo sempre in mezzo a tanti compagni. Quando ripenso a quegli anni, delle medie e delle superiori, rivivo con la memoria periodi molto intensi e straordinariamente belli.

Il 1986 è stato un anno particolare, perché Montello ha vissuto l'ordinazione sacerdotale di un suo giovane e durante quella circostanza si sono succeduti incontri, feste, momenti felici, che sono rimasti impressi nei miei ricordi. Sull'onda della festa per l'ordinazione di un sacerdote del mio paese, quello stesso anno siamo entrati in Seminario in tre, tutti del gruppo della quinta elementare. Allora stava prendendo piede a Calcinate la scuola dei Passionisti, cui ero stato tentato di aderire, ma alla fine ho scelto il Seminario, per stare insieme agli altri due miei amici. La vocazione, dunque, è nata spontaneamente nel contesto parrocchiale del paese. Forse esisteva una lontana, ma poco manifesta, idea vocazionale, come un seme che è germogliato in quel particolare periodo favorevole. Nella mia famiglia non ci sono stati sacerdoti,

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Flavio Gritti ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 20 agosto 2014 a La Chaux-de-Fonds, presso la Missione Cattolica Italiana. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

però ho uno zio frate cappuccino, nipote della nonna, di cui conservo un ricordo fantastico, pur non avendolo mai frequentato davvero. Si chiamava Padre Giosuè ed era una persona semplice e giocosa, vivace e allegra. Affiorano immagini vaghe di lui, quando lo incrociavo velocemente durante quei pochi periodi in cui tornava a casa. Quando ho riferito ai genitori l'intenzione di entrare in Seminario, essi hanno esitato ad accogliere la proposta. Penso che non fossero convinti di questa scelta, perché ero troppo giovane allora. Mi consideravano quasi figlio unico – mio fratello era appena nato e non aveva nemmeno un anno – e il Seminario costava. In Seminario, poi, ho seguito il corso regolare di studi: le medie, l'indirizzo umanistico alle superiori, la Teologia e il 2 giugno 2001 sono stato ordinato prete dal Vescovo di Bergamo. Durante gli anni di formazione sono sempre rimasto inserito nel solco diocesano e non ho mai pensato di entrare in altri ordini religiosi o prettamente missionari.

Da buon bergamasco sono cresciuto dentro la classica formazione diocesana e oggi sono fiero di appartenere alla Diocesi di Bergamo. Non si può negare, però, quanto, nel corso degli studi in Seminario, il tema missionario fosse presente sul piano formativo. Se devo riconoscere un valore aggiunto al Seminario di Bergamo è proprio la sua apertura alla missionarietà. Il contatto con le Missioni diocesane è sempre stato forte allora, come lo è oggi. Spesso il Vescovo ci ricordava l'importanza delle missioni in Bolivia e in Costa d'Avorio, cui poi si è aggiunta anche quella di Cuba.

In Seminario si sapeva che noi saremmo diventati preti per il mondo intero e non solo per la nostra provincia. In quel periodo era stato chiuso il Seminario del Paradiso e tutta la sensibilità e il bagaglio di azioni maturate in quel contesto sono stati travasati nel Seminario diocesano. "Tutto è Paradiso" si diceva, per affermare quanto l'elemento missionario facesse parte del *Dna* del sacerdote. Il prete è innanzitutto un missionario. Era un messaggio molto forte. Il fatto che tutti gli anni i diaconi facessero un viaggio di conoscenza all'estero, per visitare le Missioni in Bolivia o in Costa d'Avorio, costituiva la premessa per aperture importanti e fondamentali sul mondo intero. Aspettavo di essere diacono per avere diritto di fare quel viaggio e quindi conoscere realtà diverse e, giunto il mio turno, ho trascorso tre settimane in Bolivia.

Un progetto giovani unitario per quattro parrocchie dell'alta valle Seriana

Il piano formativo del Seminario prevede che, prima di diventare preti, i diaconi facciano alcune piccole esperienze pastorali in alcune parrocchie della provincia: durante i primi due anni di Teologia mi sono messo alla prova a Celadina, un quartiere alla periferia di Bergamo dove ci sono l'ospizio, il carcere, il deposito di pullman. Vivevo assieme al curato, Don Daniele Bravo, una persona di una semplicità esagerata, dotato di profonda fede e forte di una grande preghiera. Ero un seminarista e lo aiutavo nelle varie attività in parrocchia. Gli ultimi due anni, invece, ho prestato servizio nella parrocchia di Adrara San Martino.

Appena diventato prete, il Vescovo mi ha inviato in una realtà particolare, in alta

Valle Seriana, per la precisione a Parre, Premolo, Ponte Nossa e Ponte Selva. Sono stato chiamato a ricoprire un ruolo interparrocchiale per seguire un ambizioso progetto di pastorale giovanile. Le quattro parrocchie facevano parte del vicariato di Clusone e Ponte Nossa. Prima di me, sullo stesso progetto, aveva operato per cinque anni Don Luca Fornoni, che è stato l'artefice di tutta l'iniziativa e il primo ad avviare la costruzione del "progetto giovani", nel quale io mi sono inserito, continuando l'attività per altri otto anni. Dopo di me, però, non è stato inviato nessun altro e il percorso si è interrotto. Nel frattempo, durante la mia permanenza in quel contesto, sono cambiati tutti i parroci ben due volte. Non so se sia stato bene o male interrompere il progetto: certamente sarebbe stato da ripensare nella sostanza. Concretamente il problema di fondo è la carenza di sacerdoti, dalla quale scaturisce la necessità di rivedere e ricollocare l'attività pastorale, anche quella giovanile, su territori più ampi, estendendo la programmazione, ma ciò non è sempre facile, soprattutto nei territori sparsi e di montagna. È fuori dubbio che la presenza quotidiana del prete in un paese favorisce le relazioni interpersonali e stimola la crescita costante di una sensibilità e di una pratica religiosa. Nel mio comprensorio la scelta è stata quella non di fare lavorare insieme le parrocchie, ma di impegnare un parroco in più parrocchie. Quando sono giunto lassù, nel 2001, sulle quattro parrocchie eravamo cinque preti: un parroco per parrocchia, mentre io, il quinto, dovevo occuparmi della pastorale giovanile per le quattro comunità. Succedeva, però, che, in una simile situazione, molto del mio tempo, anziché destinarlo alla pastorale giovanile, fosse impiegato per "tappare i buchi", ossia per far fronte alle molte e diverse emergenze nelle singole parrocchie. In otto anni sono cambiati undici parroci e ogni avvicendamento ha significato per me accompagnare il nuovo sacerdote e favorirne l'insediamento. Di fatto agivo da *trade union* e da collante, durante i vari passaggi, tra i nuovi parroci, l'organizzazione parrocchiale e la popolazione.

La pastorale giovanile, di fatto, è stata concentrata soprattutto in due ambienti per le quattro parrocchie, ciascuna delle quali possedeva però il suo piccolo oratorio, che non poteva essere trascurato. Per forza di cose ho dovuto sviluppare la mia attività soprattutto a Parre e Ponte Nossa, perché il rischio era quello di fare il curato di quattro paesi, ma non era quello il mio mandato. Pur essendo piccole realtà municipali e nonostante i quattro Comuni appartenessero alla stessa area geografica, per di più confinanti tra di loro e con forti scambi economici e sociali tra le diverse famiglie, le rispettive identità culturali risultavano essere molto forti nell'affermazione delle proprie separate esistenze. Non me la sento di liquidare questa affermazione identitaria sotto la voce "campanilismo", perché sarebbe un'irrispettosa e inopportuna semplificazione. Non è facile passare all'unificazione delle attività, concentrandole in un unico ambiente, se non col grave rischio di rinunciare ad alcune componenti identitarie importanti che non possono essere trascurate. In quel periodo insegnavo religione nelle scuole e quindi avevo puntato su alcune attività scolastiche e parascolastiche per costruire un primo percorso di avvicinamento tra le diverse realtà. I ragazzi dei quattro paesi, infatti, gravitavano sull'unico plesso scolastico, dove scolari e studenti vivevano già una dimensione unitaria di comunità, anche se alcune famiglie avevano optato per inviare i propri

figli nelle scuole di Clusone: per qualcuno erano quelle più vicine, ma per altri intervenivano anche valutazioni educative. Sia nell'ambito del Centro Ricreativo Estivo che durante la catechesi ordinaria avevo cercato di programmare e proporre alcune attività comuni. Inoltre ogni qualvolta la singola parrocchia non aveva la forza per portare avanti autonomamente un'iniziativa, mi adoperavo per attivare la dimensione dell'unità parrocchiale, cercando ogni volta di superare le singole tensioni che si creavano.

L'esperienza nata tra le quattro parrocchie è stato un inizio di sperimentazione in vista di giungere all'unità pastorale, ma non ha avuto seguito. Il ricordo certamente più forte e ricco è il percorso sul piano delle relazioni presbiterali. Personalmente conservo un positivo ricordo dei parroci con cui ho lavorato in quel periodo, soprattutto per la voglia di incontrarsi e di lavorare insieme con entusiasmo. Ci si incontrava settimanalmente per condividere le iniziative, discutere i progetti, verificare i risultati ottenuti. Questa modalità di condivisione mi dava la forza di andare avanti in un contesto non sempre facile, né scontato. Ogni parroco aveva la sua parrocchia e io ero il *jolly* che andava di qua e di là. Ho vissuto questa modalità come un modo per sostenere e accompagnare in fraternità i miei confratelli.

La ricchezza della Diocesi di Bergamo è proprio la parrocchia

Credo che la difficoltà nel poter realizzare il progetto di interparrocchialità sia da collegare ad una ricchezza: la parrocchia. La modalità organizzativa della parrocchia, anche nel suo aspetto formale e pastorale di guida, ha sostenuto l'esperienza di generazioni di fedeli, la fede, la tradizione, le celebrazioni. Personalmente non sono sicuro che l'unità pastorale possa davvero rappresentare una soluzione. Forse ci possono essere anche altri percorsi da perseguire. Mi limito a constatare che l'identità parrocchiale e il luogo fisico "parrocchia" è quell'ambiente particolare dove le persone si incontrano, instaurano relazioni, conoscono il prete e progettano il loro futuro. A Bergamo oggi è ancora così. Far venire meno la parrocchia, o svuotarla di alcuni significati propri, significa andare a toccare una questione identitaria molto forte. La parrocchia è quel luogo magico nel quale, per secoli, laici e preti si sono ritrovati uno spazio entro cui definire i propri riferimenti spirituali. Per cambiare questo sistema bisogna accettare di mettere in discussione tutto ciò con cui siamo cresciuti e ci siamo ispirati. Sono processi molto lunghi ed è un po' come andare verso l'ignoto. Conosciamo i pregi e i limiti delle nostre realtà parrocchiali: le abbiamo sperimentate, vissute, assimilate. Costruire una nuova formula organizzativa, che non conosciamo e che possiamo solo intravedere in alcuni percorsi sperimentali, costituisce evidentemente una grossa sfida. Sappiamo cosa lasciamo alle spalle, ma quale realtà ci riserva il futuro? Pongo anche un'altra domanda: siamo certi di voler percorrere questa nuova strada? E come facciamo a dare sicurezza, soprattutto le motivazioni sufficienti, a quanti non intendono fare questo sforzo? Rinunciare alla parrocchia significa perdere un bagaglio straordinario di ricchezza umana e identitaria insostituibile nell'esperienza delle nostre comunità. Questa è un po' la scommessa che oggi vivono Missioni Cattoliche Italiane nel

contesto europeo. Dobbiamo stare attenti a non buttare con l'acqua sporca anche il bambino, e quindi a non trascurare i legami identitari forti che le parrocchie e le Missioni hanno rappresentato e sono ancora in grado di offrire. Sono tuttora centri di relazioni umane, luoghi dove le persone sanno che possono incontrare qualcuno che li sa ascoltare, ambienti vicini e prossimi alla vita quotidiana delle persone. Stiamo parlando di bisogni reali, non di capricci. Non è sempre facile, né scontato, andare avanti ed è pur vero che le forme organizzative sono semplici mezzi per raggiungere obiettivi di altra natura. Trascorsi otto anni in alta Valle Seriana ero consapevole che un ciclo si stava esaurendo e che la mia funzione lassù volgeva al termine. Non potevo dare di più in quella realtà. I parroci, come vi dicevo, erano già cambiati due volte: i quattro confratelli che avevano richiesto l'intervento del curato interparrocchiale per la pastorale giovanile non c'erano più e anche il progetto aveva subito non pochi cambiamenti. Ormai ero rimasto l'ultimo "pezzo" ancora da cambiare. Incominciavo a essere stanco e, nel corso degli ultimi due anni, avevo concentrato la mia attività pastorale a favore dei giovani di Ponte Nossà e di Parre, trascurando quelli delle rimanenti due parrocchie, dove ormai mi recavo solamente per la celebrazione di alcune Messe. Era finito il mio ruolo quale curato interparrocchiale. Sono diventato prete che non avevo ancora venticinque anni e ho prestato il mio apostolato nelle quattro parrocchie dell'alta Valle Seriana fino a trentatré anni. Pur essendo stata molto bella l'esperienza interparrocchiale, soprattutto dal punto di vista umano e relazionale, per il fatto che ho incontrato tanta gente, di cui ho ancora un forte ricordo e spesso anche un po' di nostalgia, mi sentivo pronto a vivere questo primo forte distacco.

Sei sempre disponibile ad andare all'estero?

Quando mi è stata chiesta la disponibilità di fare un'esperienza all'estero, in emigrazione, ho accettato per tre motivi. Innanzitutto perché, come vi ho anticipato, non mi sentivo pronto a fare il parroco a Bergamo. In secondo luogo ho intuito che un'esperienza all'estero è sempre arricchente e costituisce una buona apertura sul mondo, anche per la messa in discussione dell'operato prima svolto. Infine perché penso che, nel proprio percorso umano, ogni persona debba provare cosa significa lo sradicamento dalla propria realtà, la lontananza, la fatica di inserirsi in un nuovo contesto. L'esperienza del distacco e del ricominciare, dell'uscire da una realtà per entrare in un'altra. L'otto dicembre 2008 abbiamo inaugurato la prima parte dell'oratorio di Ponte Nossà ristrutturato alla presenza del Vescovo Amadei, prossimo alle sue dimissioni per motivi di salute. Dopo averlo salutato, mentre entravo in chiesa al suo fianco, inaspettatamente mi ha chiesto:

– Sei sempre disponibile ad andare all'estero?

Non che io gli avessi annunciato questa possibilità, ma in Seminario, prima di

Con il Grest di Parre al rifugio Vaccaro nel 2006 (fotografia superiore) e in Bolivia con i suoi giovani nel 2007 (fotografia inferiore).



diventare preti, i superiori chiedono sempre a tutti i presbiteri la disponibilità a fare la vita in comune e a prestare servizio all'estero. Il Vescovo quel giorno mi rinnovò quella richiesta. In realtà, sapeva che ero a fine mandato. Gli avevo risposto positivamente, ma senza dare troppo peso a quell'affermazione, che avevo ritenuto molto casuale. Inoltre pensavo a tutto, fuorché alla Svizzera. Poi concluse dicendo: - Prendi appuntamento per il mese di gennaio con la mia segretaria...

Sono poi venuto a sapere che, proprio la settimana precedente, il Vicario episcopale di La Chaux-de-Fonds, Jean Jacques Martin, era sceso a Bergamo per capire se la nostra Diocesi sarebbe stata intenzionata a inviare un altro sacerdote, considerando che Don Marco Perrucchini stava concludendo il suo mandato e sarebbe rientrato l'estate 2009. In quello stesso periodo un caro confratello e amico, Don Stefano Manfredi, prestava servizio nella Missione di Neuchâtel, dove almeno una volta all'anno con i miei ragazzi mi recavo a fargli visita. Sono venuto poi a sapere che è stato proprio lui a fare il mio nome per la possibile sostituzione di Don Marco.

Il mese di gennaio 2009, quando mi sono recato dal mio Vescovo, Monsignor Amadei mi ha fatto ufficialmente la proposta, invitandomi a riflettere e a comunicargli quanto prima la decisione finale. Per la verità, non ci ho pensato nemmeno più di tanto e ho accettato, sapendo di andare ad operare in un contesto nuovo, vicino a Don Stefano, con il quale ho subito instaurato una proficua collaborazione. A scelta compiuta, ho informato i genitori, i quali hanno fatto loro la mia decisione. Prima di accettare, però, sono salito a visitare la Missione (accompagnato da diversi amici e giovani della Valle Seriana), che in parte già conoscevo perché, come vi anticipavo, quando ero coordinatore parrocchiale in Valle Seriana cercavo sempre di fare un'attività caritativa estiva con gli adolescenti e un anno eravamo saliti proprio qui, a La Chaux-de-Fonds, dove abbiamo partecipato ad alcune attività organizzate dalla Missione Cattolica Italiana, dove c'era Don Marco, che ci aveva ospitati nella Missione di Le Locle. Era il mese di agosto del 2003 e da soli due anni ero coordinatore parrocchiale. Poi, nel settembre 2003 a Neuchâtel è giunto Don Stefano, con il quale negli anni successivi ho continuato a mantenere i rapporti. Insomma l'ambiente delle montagne neocastellane non era proprio sconosciuto. Quando ho ricevuto la nomina, sono salito definitivamente con i miei genitori, che mi hanno aiutato a fare il trasloco e ad ordinare la mia nuova casa. In quella circostanza ho incontrato anche alcuni esponenti del Consiglio Pastorale.

Il mandato del Vescovo di Bergamo non è stato particolarmente chiaro e, a un certo punto, ho quasi avuto la sensazione di essere stato io ad insistere perché mi mandassero quassù. Monsignor Amadei aveva pianificato questa operazione e poi si era ritirato nel mese di marzo 2009, subentrando il Vescovo Francesco Beschi, che non mi conosceva e non sapeva nulla nemmeno del progetto predisposto dal suo predecessore. La nomina finale è stata sottoscritta da Monsignor Beschi, con l'assistenza di Don Lino Belotti, già Vicario Generale, il quale conosceva bene la realtà di La Chaux-de-Fonds e spingeva per la mia nomina. Don Lino ha svolto il ruolo di garante del progetto durante il passaggio di consegne. In verità, mentre il mandato del Vescovo di Bergamo era alquanto generico, non così si può dire per le attese della Chiesa elvetica. Il Vicario di Neuchâtel, infatti, già durante il nostro primo incontro, fu estremamente chiaro:

- Tu sei per la Missione Cattolica Italiana, ma sappi che in questi anni la MCI si è aperta molto anche nei confronti della pastorale svizzera...

Siamo felici di accoglierti

Don Marco Perucchini, che mi ha preceduto a La Chaux-de-Fonds, ha certamente compiuto lunghi passi nella direzione di restringere le distanze esistenti tra la Parrocchia locale e la Missione. Riconosco che i primi passi in questa prospettiva li aveva avviati Don Paolo Rota, spianando così la strada ai missionari che gli sono succeduti. Don Paolo è stato colui che ha aperto la Missione alla Chiesa elvetica e soprattutto ha intrapreso un grosso percorso ecumenico di avvicinamento nei confronti della Chiesa protestante e degli Ebrei, dato che, proprio a La Chaux-de-Fonds, esiste una Comunità ebraica bene organizzata. Don Paolo è stato il primo sacerdote a celebrare la Messa in una chiesa protestante, il tempio di Le Forge, situato nel quartiere a ovest della città, che ha agito per molti anni da luogo di incontro della Comunità italiana. Era uno dei due quartieri popolari della città, abitato da molti Italiani, mentre oggi si caratterizza soprattutto per la presenza di Portoghesi e Africani. Attualmente quella chiesa, costruita negli anni Sessanta, sta per essere demolita.

Giunto quassù, dunque, subito il Vicario Jean-Jacques Martin mi ha introdotto nella funzione, contestualizzando la presenza del prete italiano nell'ambito del percorso che la Missione ha compiuto durante gli ultimi decenni nella città e a favore della Chiesa locale. Il mandato della Chiesa elvetica, dunque, ha svolto nei miei confronti una funzione per così dire "assorbente", poiché mi ha considerato senza riserva un sacerdote della parrocchia locale e, di conseguenza, la Missione una risorsa in più della comunità pastorale.

Non nascondo l'esistenza di aspetti ancora assai critici. La nostra figura, ad esempio, è rimasta un po' ibrida, perché formalmente non siamo considerati preti *fidei donum* (anche se di fatto questa sarebbe la configurazione corretta), perché siamo prestati dalla nostra Diocesi a *Migrantes* (Conferenza Episcopale Italiana), che a sua volta ci destina nelle Missioni all'estero. Ancora: mi dicono che esista una convenzione stipulata tra la Diocesi di Bergamo e quella di Losanna, Ginevra e Friburgo, ma io non l'ho mai vista, pur avendola più volte cercata. Evidentemente c'è l'impegno della Diocesi di Bergamo a rimanere nel Cantone di Neuchâtel con le nostre Missioni. Tale accordo consolidato passa attraverso la Conferenza Episcopale Italiana, che agisce tramite *Migrantes*, la quale, avvalendosi dell'organismo denominato "Coordinazione delle Missioni Cattoliche di Lingua italiana all'Estero", che a sua volta è declinato in una "Coordinazione Cattolica di Lingua Italiana in Svizzera", segue le vicende delle nostre Missioni. Ovviamente *Migrantes* non è titolare di alcuna Diocesi e quindi sono i Vescovi dei territori interessati a sottoscrivere i documenti formali e conclusivi che definiscono la destinazione e l'incarico del missionario. È un intreccio di incarichi e di competenze.

La nostra autorità religiosa, il Vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, che ho incontrato più volte, non si è mai espresso direttamente e personalmente sulle

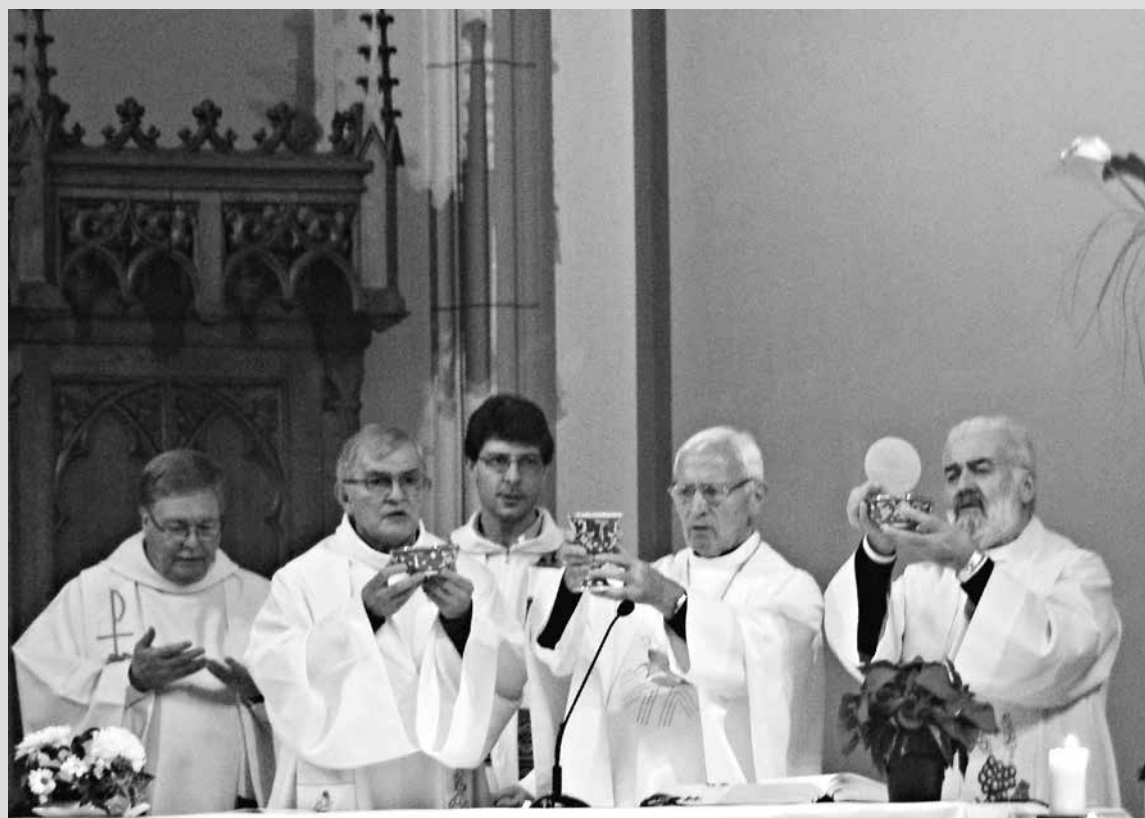
Missioni Cattoliche Italiane. Noi abbiamo a che fare soprattutto con il Vicario episcopale del Cantone di Neuchâtel, che opera sul nostro territorio con ampia delega ecclesiale. La nostra Diocesi si estende su quattro Cantoni, ciascuno dei quali ha il proprio Vicario episcopale, dato che ogni realtà esprime caratteristiche socio-economiche e politiche peculiari. Il mio primo colloquio con il Vicario episcopale è stato di poche parole, ma dal contenuto inequivocabile, per la richiesta di un'azione pastorale comune e unitaria:

- Le Missioni Cattoliche Italiane di La Chaux-de-Fonds e Le Locle hanno fatto un buon cammino di collaborazione con la realtà parrocchiale negli ultimi anni. Quindi ti chiediamo di inserirti su questa linea e di continuare il percorso intrapreso. Noi siamo felici di accoglierti.

Prete nella Chiesa delle Montagne neocastellane

Il Vicario locale non ha posto alcun limite al mio operato nella comunità italiana, ma ha chiesto, come unica irrinunciabile condizione, la disponibilità a sostenere un impegno anche a favore della pastorale locale. Egli ritiene tuttora un valore aggiunto la presenza del prete italiano nell'*équipe* pastorale svizzera, per gli elementi di novità in grado di introdurre nel contesto della Chiesa. Quassù, oggi, io sono parte integrante dell'*équipe* pastorale di La Chaux-de-Fonds, con gli impegni aggiuntivi e i tanti vantaggi che questo fatto comporta: sono sacerdote per la città intera, non solo per la Missione. L'unità pastorale di La Chaux-de-Fonds è composta da cinque soggetti e, oltre a me, vi fanno parte due preti svizzeri (che si occupano in particolar modo della città), un altro prete svizzero che segue soprattutto Le Locle, infine un agente pastorale laico (una donna). Si lavora insieme sul terreno della programmazione delle varie attività, che vengono ripartite solidalmente tra i vari componenti. La richiesta del Vicario episcopale si fondava anche sull'esigenza di mettere meglio a frutto la presenza di un prete in più, in considerazione che il clero elvetico è numericamente povero. L'ambito operativo della nostra unità pastorale è tutto il territorio compreso nelle Montagne neocastellane: si parla di circa settantamila abitanti, il cinquantacinque per cento dei quali sono cattolici. Nella sola città di La Chaux-de-Fonds vivono trentottomila persone e quindi la metà della popolazione dell'unità pastorale è sparsa nei paesi periferici, diecimila dei quali vivono a Le Locle. La realtà di La Chaux-de-Fonds e Le Locle è stata la prima a realizzare questa unità d'intenti tra la Missione e la Chiesa locale. È una proposta un po' unica in tutta la Svizzera, avvantaggiati dal fatto che l'unità pastorale coincide con il territorio delle Missioni di La Chaux-de-Fonds e di Le Locle e ciò significa che gli Italiani qui residenti fanno parte delle parrocchie ricomprese

Don Flavio Gritti con alcuni missionari bergamaschi che lo hanno preceduto nella Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds: con Don Marco Perruchini (fotografia superiore) e (da destra nella fotografia inferiore) con Don Ernesto Belloni, Monsignor Lino Belotti, Don Alberto Stucchi e il Vicario episcopale Jean-Jacques Martin, durante la cerimonia di saluto per la partenza delle Suore dalla Missione.



nella medesima unità pastorale. L'identificazione del territorio dell'unità pastorale con quello della Missione facilita non poco l'operato del missionario. Per Don Pietro Guerini la situazione è già più difficile: il confratello fa parte dell'unità pastorale di Neuchâtel-ville, ma il territorio della Missione comprende anche l'unità pastorale di Neuchâtel Est e quella di Neuchâtel Ovest. Dunque ha a che fare con ben tre unità pastorali, pur essendo egli radicato in quella centrale, e ciò produce situazioni non sempre facili da governare. Per me, ad esempio, a livello contrattuale, il cinquanta per cento del mio tempo lo devo dedicare alla pastorale della parrocchia, mentre l'altra metà è riservata alle attività nella Missione. In realtà il mio operato è più sbilanciato a favore della pastorale svizzera, ma è anche vero che molte attività generali includono anche la comunità italiana. La ripartizione in percentuali è una pura indicizzazione formale, perché, di fatto, oggi io faccio il prete dove serve. E non può che essere così, ovviamente considerando le diverse componenti sociali con le quali mi trovo ad operare.

La popolazione italiana della prima generazione di immigrati ha oggi raggiunto l'età della pensione e quindi anche l'azione pastorale deve essere calata e declinata sui bisogni di queste brave persone; significa che non posso trascurare la celebrazione almeno settimanale della Messa in lingua italiana, la visita ai malati e agli anziani, la visita dei degenti negli ospedali e degli ospiti nelle case di riposo,... La Chiesa non può abbandonare queste persone, che rappresentano le figure storiche della Missione, le quali vanno rispettate e tutelate, perché sono quelle che hanno fatto la storia di questo territorio. Alla Messa italiana, nella chiesa di Sacre Coeur, l'assemblea dei fedeli ha i capelli bianchi, ma questo vale anche per la popolazione svizzera. Poi ci sono i connazionali di seconda, terza e quarta generazione: i giovani, i quali magari ormai parlano con difficoltà la lingua italiana, ma comunque si identificano ancora fortemente con le origini e la cultura italiana, anche se non vengono a Messa: con queste persone devo ovviamente impostare azioni diverse e intercettarle in altri contesti, al di fuori della chiesa.

Il bilinguismo rappresenta ancora una grande opportunità

Nell'ambito dell'unità pastorale, e quindi per i servizi rivolti a tutta la comunità parrocchiale, mi occupo in modo particolare delle attività con i giovani e della catechesi agli adolescenti (dalle medie in poi), che rivolgo indistintamente sia agli Italiani che agli Svizzeri e ai ragazzi di altre nazionalità. Mi capita di utilizzare anche i locali della Missione, soprattutto quando organizzo e promuovo iniziative che prevedono il coinvolgimento dei giovani e questo luogo diventa così uno spazio-risorsa per tutta la parrocchia, un luogo di incontro aperto alla città. I ragazzi oggi tra di loro si relazionano facilmente, più di quanto noi siamo portati a pensare, a prescindere dalla loro condizione sociale o linguistica. La Svizzera è un Paese multiculturale e le diverse ondate migratorie del secolo scorso hanno modificato gli insediamenti umani e arricchito le tradizioni culturali. La popolazione del Cantone di Neuchâtel, ad esempio, da secoli protestante, oggi è a maggioranza cattolica, grazie proprio alla presenza stabile degli immigrati italiani. Basta guardare negli

occhi dei giovani che frequentano la Missione per comprendere la consistenza e la distribuzione della società multiculturale: Slavi, Spagnoli, Portoghesi, Svizzeri di altri cantoni (i giovani neocastellani rimangono protestanti “doc” e difficilmente partecipano ai nostri incontri). La Svizzera è un crogiuolo di etnie diverse e la Missione Cattolica Italiana oggi diventa un luogo di incontro interculturale: soprattutto quando ospita le azioni di pastorale giovanile di tutta la parrocchia, in aggiunta agli incontri per la catechesi dei ragazzi. I nostri connazionali e il Consiglio di Missione riconoscono questo fatto e lo accettano come un’ulteriore opportunità, anzi quale dato necessario e utile. Anche i nostri anziani condividono ormai l’esigenza di accettare alla Missione tutti i giovani, indistintamente, per attivarli e coinvolgerli in una serie di attività positive, senza per questo obbligarli ad andare in chiesa. Del resto i giovani del giorno d’oggi non vanno comunque a Messa, ma questa osservazione è la stessa che si fa in Italia: migliaia di ragazzi partecipano ai Centri Ricreativi Estivi, ma poi, durante l’anno, in chiesa si vedono molto poco. Se oggi la comunità italiana è pronta a vivere questa nuova modalità di essere presente, in chiave multiculturale, è grazie soprattutto al percorso che i missionari hanno saputo costruire, passo dopo passo, sino all’ultimo importante intervento di Don Marco Perrucchini, che mi ha preceduto. Alcuni connazionali, forse, non hanno capito fino in fondo il significato di quel “passaggio culturale”, che per la verità non si è ancora concluso. Ho la sensazione che ci troviamo tuttora in mezzo al guado e che stiamo cercando di completare il percorso. Esiste ancora la comunità italiana nell’area di La Chaux-de-Fonds, anzi è molto affiatata, ma ormai si incontra sempre di meno in chiesa.

I nostri connazionali hanno dimostrato di avere accettato l’apertura della Missione, con il travaso di tutta la sua esperienza nella parrocchia, dal momento in cui, ad esempio, alcune attività parrocchiali vengono vissute proprio nella nostra struttura e proposte a tutta la città. La caratterizzazione linguistica non è più un elemento discriminante e il bilinguismo rappresenta una grande opportunità ed è percepito come una marcia in più.

Sono restio quando sento qualcuno affermare che vorrebbe il catechismo in italiano perché, così facendo, i figli imparerebbero quella lingua dei padri o dei nonni che ormai non viene più parlata nemmeno in casa. Alcune vecchie concezioni ogni tanto si manifestano ancora, e in questo caso il mio compito consiste nell’aiutare a comprendere che la funzione del catechismo non è quella di insegnare l’italiano. Attualmente mi comporto in questo modo: propongo il catechismo in lingua francese e se mi scappa qualche parola in italiano nessuno si scandalizza. Possiamo benissimo parlare contemporaneamente entrambe le lingue e accettare che i ragazzi utilizzino di volta in volta il lessico più adatto o spontaneo. Ci si presentano dinnanzi molte opportunità, ma, in realtà, forse noi non siamo preparati ad accettare fino in fondo le sfide che i giovani ci lanciano ed esistono molte contraddizioni nel tessuto della comunità italiana.

Di solito il catechismo cerco di farlo nei locali parrocchiali di Le Locle e La Chaux-de-Fonds, ma capita a volte che si tiene anche nei locali della Missione, soprattutto quando i numeri ce lo permettono. Per il percorso della Cresima – non scandalizziamoci – abbiamo previsto solo cinque incontri di catechesi, cui

si aggiungono però sei incontri di *atelier*, sul piano della preparazione liturgica e caritativa, e una proposta di sette o otto attività caritative da sperimentare e vivere a livello personale. A tutto questo si aggiungono due campi scuola. Ma gli incontri di catechesi veri e propri sono cinque: ben poca cosa, rispetto a quanto avviene in Italia. Quassù non esiste la catechesi settimanale, ma in compenso ci sono gli “*atelier caritatevoli*”. Lo sforzo che stiamo sostenendo consiste nel dare un senso comunitario agli incontri di catechesi, che vuol dire ad esempio poter disporre, oltre che dei catechisti, anche di educatori e animatori da inserire negli incontri, studiando interventi e tempi in diverse modalità, affinché essi possano offrire testimonianze concrete ai ragazzi, come pure ai genitori, che a loro volta dovrebbero diventare i veri catechisti. Quassù ci si iscrive alla catechesi di anno in anno e chiediamo a chi intende ricevere un Sacramento di documentare di avere seguito almeno due anni di catechesi: l’anno di preparazione connessa al Sacramento che si appresta a ricevere e un anno prima. Quassù la Prima Comunione si riceve in quarta elementare, mentre la Cresima a quindici anni (che sarebbe la quarta media). Non sono l’unico sacerdote a fare la catechesi, ma tutti siamo coinvolti, a vari livelli: c’è chi si occupa del percorso di preparazione al Battesimo e chi a quello del Matrimonio; un altro presbitero segue i ragazzi della Prima Comunione e della Cresima. Io, in particolare, mi occupo della catechesi ai ragazzi delle medie, che si accingono a ricevere la Cresima, e di quella rivolta ai giovani.

Adesso tocca a voi dare del tempo per gli altri

Le attività promosse nell’ambito della pastorale giovanile, da me coordinate per conto dell’unità pastorale, per un’utile semplificazione possono essere ripartite in tre settori.

Innanzitutto si tiene alla Missione un incontro programmato ogni quindici giorni – diventa settimanale durante le vacanze scolastiche – che costituisce il centro delle attività: è il momento in cui ci si confronta sulle cose da fare, si programmano le iniziative, si verificano i risultati ottenuti. Si tratta di un momento vissuto in libertà, destrutturato, accompagnato da una cena comunitaria. Registro sempre un notevole via vai di persone e tendo sempre ad affiancare alle varie discussioni un momento di preghiera e di riflessione, che si tiene nella cappella della Missione: non obbligo nessuno a parteciparvi e chi non interviene continua l’incontro nella sala al piano terra. In tale circostanza si programmano le attività caritative o, più in generale, quelle di interesse parrocchiale. Vengono impostate, ad esempio, le attività di animazione rivolte ai ragazzi più piccoli, perché c’è un messaggio importante che cerco sempre di far passare dicendo loro:

– Come c’è stato qualcuno, nel passato, che ha dato del tempo per voi, adesso tocca a voi dare del tempo per gli altri.

Don Flavio con i ragazzi della parrocchia di La Chaux-de-Fonds e il Vescovo di Friburgo, Monsignor Charles Morerod (fotografia superiore). Con un gruppo di famiglie italiane in pellegrinaggio a Delemont (fotografia inferiore).



È il principio dell'oratorio, dove chiunque dà quello che può dare. Lo zoccolo duro del gruppo giovani è oggi costituito da circa quindici giovani, forse di più, di La Chaux-de-Fonds, di diverse nazionalità (Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Polacchi,...). Il gruppo giovani è un ambito dove si pratica l'incontro interculturale e la lingua che si parla è un francese "ben mischiato": noi Italiani mescoliamo il francese con l'italiano, gli Spagnoli con lo spagnolo, i Polacchi con il polacco, e via dicendo. Ci si capisce ed è divertente.

In secondo luogo la "risorsa giovani" si applica nell'impegno parrocchiale, per sostenere le attività e le iniziative che hanno una ricaduta su tutti i parrocchiani. Ad esempio l'anno scorso abbiamo allestito il presepio in chiesa, come pure è stata animata la Via Crucis nel periodo pasquale; gli stessi giovani hanno pure contribuito a vivacizzare la festa degli anziani, partecipando così alla vita della parrocchia.

Infine, non per ultimo, i giovani sono presenti nel settore caritativo-sociale a favore della società e delle sue fasce più deboli. Ricordo, ad esempio, la preparazione dei "pacchi-regalo" da consegnare agli anziani durante le visite nelle case di riposo, oppure il sostegno ad alcuni progetti di solidarietà internazionale, come l'allestimento di un mercatino - due anni fa - per la raccolta di fondi a favore della popolazione cubana. L'anno scorso, invece, abbiamo avviato una campagna di raccolta fondi per la Bolivia, nel cinquantesimo di fondazione di quella Missione, dopo avere invitato quassù il Vescovo, Monsignor Sergio Gualberti, il quale, ancora giovane, aveva operato in questi luoghi, prima come seminarista, poi come prete missionario a Neuchâtel. Ogni tanto organizziamo anche viaggi turistici e di istruzione, che pure rappresentano un'ottima occasione per rafforzare il gruppo.

Le attività connesse alla pastorale giovanile e alla catechesi rientrano - per così dire - nel cinquanta per cento del mio tempo dedicato all'unità pastorale. Alla Missione Cattolica Italiana dedico tutto il tempo rimanente, cercando soprattutto di non trascurare i contatti con le persone anziane e l'offerta delle pratiche religiose a favore di quanti non rientrano nella fascia della catechesi: dalle messe quotidiane, a La Chaux-de-Fonds o a Le Locle, ai pellegrinaggi. Inoltre cerco di fare accoglienza per i nuovi connazionali che giungono sin quassù in cerca di lavoro, prestando attenzione alla comunità stabile che si è formata in questa regione. Nel mio operato mi sento doppiamente in gioco, sia nell'unità pastorale che all'interno del Consiglio di Missione, i due principali poli di attrazione del mio operato.

Per la verità io faccio parte di due Consigli di Missione: di La Chaux-de-Fonds, composto da sette membri, e di Le Locle, con dieci componenti. Sono realtà abbastanza efficienti e danno ancora un senso alla Comunità italiana consolidata sul territorio: sono formati da persone molto orgogliose della propria storia e quindi vicine alla realtà della "loro" Missione, attorno alla quale sono cresciute. Il vecchio presidente della Missione di La Chaux-de-Fonds, poi deceduto, a sua volta era stato il primo bambino ad essere accolto da piccolo nell'asilo e, anche negli anni successivi, crescendo, quell'uomo aveva fatto tutto il suo percorso di vita, tenendo la Missione come riferimento, come fosse la sua casa. Ho conosciuto e collaboro tuttora con connazionali molto interessati a sostenere quanto serve per tenere in vita e aggiornare le strutture fisiche della Missione. Ho ritrovato questa mentalità anche nei Consigli di parrocchia svizzeri, pure molto attenti a gestire bene l'economia

e le strutture. I componenti dei nostri Consigli, inoltre, sono anche sensibili alle attività pastorali del missionario, cui non risparmiano la loro collaborazione. Le stesse persone cercano sempre di contemperare responsabilmente il loro doppio ruolo: curano gli ambienti (e lo sanno fare bene, alla “svizzera”, ossia da ottimi amministratori), ma pensano anche al bisogno delle persone, ossia si pongono la questione dei significati da attribuire alla struttura e dei contenuti da inserire e promuovere dentro quelle quattro mura.

Progetti di interscambio generatori di ricchezza

La Chiesa, quassù, nel suo complesso, non sta vivendo un momento di floridezza. Il dato, lo sappiamo, è abbastanza generale a tutte le realtà ecclesiali nazionali. Si percepisce però il bisogno di “stare insieme” per fare le cose un po’ meglio e affrontare con più sicurezza il presente. Quale prete italiano, sono consapevole della cultura e della tradizione religiosa che rappresento e questo bagaglio di valori e di pratiche ecclesiali costituisce oggi una risorsa per l’unità pastorale. Cerco di essere prete italiano vivendo insieme ai preti svizzeri. Semplicemente così, senza nessun’altra pretesa, introducendo di volta in volta il mio punto di vista. Osservo molte volte che la Chiesa svizzera è bloccata da un’eccessiva burocrazia, che rende poco vivace il clima pastorale. Non di rado sento i confratelli affermare:

- Ci sarebbe anche questa iniziativa da fare, ma ci penseremo più avanti, quando avremo i soldi, il tempo, le capacità e le energie da investire...

In questo modo molte iniziative si spengono sul nascere. Nella mentalità italiana, invece, se una cosa è da fare, si fa, anche se non sussistono ancora tutti i requisiti formali. Prevale la logica: come viene viene, ma intanto facciamo qualcosa, poi la miglioreremo cammin facendo. In questo modo le cose procedono: non saranno subito perfette, ma intanto contribuiscono se non altro a vivacizzare il contesto relazionale. La mentalità elvetica, invece, è molto diversa e gli Svizzeri iniziano un’attività quando il progetto è ben definito in tutte le sue parti e sono state esperite le fasi preliminari: quando tutto è pronto, sono stati fatti i sondaggi, è stato valutato il progetto, istituita la commissione di verifica, quella di valutazione, sentiti i responsabili finanziari,... e così via. Intanto passano gli anni e, nel frattempo, le cose invecchiano ancora prima di essere nate. Oggi, rispetto a quarant’anni fa, quando le Missioni Cattoliche quassù erano in pieno vigore, sembra che il futuro sia un po’ meno certo - qualcuno afferma essere anche molto breve - e i componenti dei Consigli di Missione manifestano una preoccupazione di fondo. Sono consapevoli che qualcosa sta radicalmente cambiando. Hanno compreso che il missionario italiano è sempre di più un sacerdote *fidei donum*, il quale risponde del suo operato non tanto al Vescovo di Bergamo, quanto piuttosto all’autorità ecclesiale del territorio in cui opera. Di conseguenza anche la Missione Cattolica deve inserirsi sempre più attivamente nella Chiesa locale, della quale costituisce un’espressione. Attualmente anche la Chiesa italiana ha i suoi limiti, ma sempre di più è importante che fondi il proprio operato sul dialogo con tutte le componenti sociali - motivo di reciproco arricchimento - attraverso la creazione di interazioni

tra diversi soggetti e la valorizzazione della mobilità presbiterale. Cinquant'anni fa un parroco prendeva "possesso" di una parrocchia a trent'anni e lo spostavano solo quando andava al cimitero! Penso anche ad altri preti bergamaschi in Bolivia che sono laggiù da quarant'anni. In linea generale mi sento di sostenere che i progetti di interscambio sono generatori di ricchezza, mentre il sacerdote, soprattutto nella sua dimensione missionaria, è invitato ad aprirsi al mondo intero. Così come la Chiesa di Bergamo invia sacerdoti in Svizzera, Germania, Belgio, Bolivia, Costa d'Avorio, Cuba,... allo stesso modo la nostra comunità potrebbe essere arricchita, come già in parte avviene, da presbiteri provenienti dall'Africa, dall'America Latina e dal contesto asiatico. I percorsi di mobilità e le migrazioni possono diventare preziose occasioni di riscoperta identitaria e di sviluppo reciproco. Per la Chiesa elvetica, il poter contare su un prete italiano (con cultura e sensibilità più mediterranee, che per di più sostiene una Missione linguistica), rappresenta una grande opportunità. Non è un modo come un altro per dire agli Italiani che devono inserirsi nella Chiesa Svizzera, rinunciando alla propria identità e alle tradizioni religiose, ma tutt'altro: è un invito affinché le comunità nazionali interloquiscano con la Chiesa locale portando il proprio bagaglio culturale, che rappresenta una nuova *chance* per tutti. L'ingresso del prete italiano nell'unità pastorale, alla lunga costituisce anche una garanzia perché i preti svizzeri non trascurino l'esistenza della comunità italiana. Non è sempre così scontato, ma funziona. Questa modalità forse è proprio quella che potrebbe consentire in futuro di tenere vive le Missioni, rafforzandole grazie al nuovo valore aggiunto connesso al loro riconoscimento nelle unità pastorali. Significherebbe dare un senso attuale anche alle strutture.

Sarò l'ultimo prete italiano a La Chaux-de-Fonds?...

Proprio in un periodo di difficoltà, a tutti i livelli, come quello che stiamo attraversando, la Chiesa dovrebbe ritrovare la forza e il coraggio di rilanciare l'iniziativa pastorale, evitando di ritirarsi nelle retrovie, come chi si piange addosso e afferma, con una vena di sofferenza: "Abbiamo pochi preti e quei pochi ce li teniamo stretti". Un simile atteggiamento denota carenza di prospettiva e di lungimiranza. Non possiamo fingere di essere autosufficienti e rinchiuderci nei nostri bisogni. A maggior ragione, proprio nei momenti di difficoltà, dobbiamo continuare ad interagire. Ne discende un beneficio per tutti. Il "tesoro" costituito dalla nostra storica presenza su questo territorio, che oggi caratterizza un vero e proprio bagaglio culturale, è fonte di ricchezza, perché dopo sessantatré anni di presenza pastorale costante si possono riscontrare radici territoriali ben strutturate. Un'esperienza collettiva che ha appassionato tanti preti e laici, e che continua a sprigionare energia. L'attuale congiuntura è vissuta con un po' di paura da parte delle nostre comunità italiane all'estero, non perché ci sia la volontà esplicita di

Don Flavio a La Chaux-de-Fonds con un gruppo di ragazzi italiani ospiti (fotografia superiore) e durante una festa con la comunità italiana (fotografia inferiore).



contrastare il processo di travasamento della nostra esperienza in quella della parrocchia locale, ma soprattutto in relazione al clima d'incertezza che si respira. I nostri connazionali quassù vivono una situazione di insicurezza, in modo particolare quando si interrogano sul futuro della Missione:

- Ci sarà ancora un altro prete nella Missione dopo di lei?... - mi chiedono alcuni. Non so dare una risposta alla domanda. Non riescono ad offrire garanzie attendibili nemmeno la Coordinazione Nazionale delle Missioni Italiane in Svizzera o la *Migrantes*. Come se non si volesse affrontare un problema. Riconosciamo che ci sono difficoltà anche nelle comunità italiane all'estero, ma manca in questo momento, in modo particolare a livello istituzionale, il coraggio di dire: "Non cerchiamo di fare cose nuove, limitiamoci a portare avanti e a valorizzare le ricchezze che abbiamo". Gli illusi e speranzosi sostengono che si andrà avanti, perché abbiamo ancora molte cose da imparare, da dare e da fare, e quindi, al di là di tanti "ma" e "se", le Missioni continueranno. Io, però, non ho questa sensazione e a volte mi chiedo:

- Ma... sarò l'ultimo prete italiano a La Chaux-de-Fonds?...

Qualcuno mi dice di no, mentre altri confermano il dubbio. Vedremo!

La Curia, *in primis*, non ha certezze. Mi trovo qui da cinque anni e sono disposto a portare a termine un mandato normale di otto, dieci, anche dodici anni. Non è questo che ci fa paura. Ma quanti sostengono che le Missioni hanno ormai il tempo contato, si riferiscono a un'eventualità prossima, non oltre i cinque o i sei anni. Se questa fosse davvero la prospettiva, sarebbe bene parlarne subito, affinché i missionari possano costruire per tempo, assieme alle rispettive comunità, percorsi e ponti per favorire il passaggio. Non so da dove nasca questa situazione d'incertezza. È sicuro che le Chiese d'Europa si stanno interrogando sul futuro delle Missioni, anzi alcune Diocesi hanno già adottato provvedimenti definitivi. Forse una concausa di questa situazione è la mancanza di sacerdoti e la Chiesa sta razionalizzando i suoi servizi, per meglio distribuire la pastorale sui territori. Evidentemente non si può liquidare l'esperienza delle Missioni Cattoliche Italiane con l'affermazione semplicistica: "Gli immigrati italiani ormai sono integrati, perché parlano tutti il francese e quindi le Missioni non hanno più motivo di esistere". Non è vero. Sono d'accordo: molti Italiani oggi possono essere dichiarati integrati. Così pure non si può negare che i nostri connazionali lavorano e hanno raggiunto una posizione di benessere sociale. Non metto nemmeno in discussione il significato del termine integrazione. Mi sembra più importante, in una simile discussione, sottolineare questo concetto, attorno al quale mi piacerebbe che si aprisse un vero confronto, perché potrebbe essere tradotto in azioni concrete e immediate: riusciamo a riconoscere questa storia missionaria (che ha costituito una vera ricchezza per la Diocesi di Bergamo) come appartenente e portarla avanti nel limite del possibile? Possiamo ipotizzare di scrivere insieme il futuro di questa esperienza?

Stiamo morendo o rinascendo? O entrambe le cose? Non lo so

Partecipo alla sofferenza della Diocesi di Bergamo, che l'anno scorso ha sottratto circa trenta curati ai suoi oratori. Ma bisogna anche riconoscere che a Bergamo ci

sono ancora ottocento preti. Si può ipotizzare che il cinque o il dieci per cento dei preti diocesani possa lavorare all'estero su un piano più squisitamente missionario e per fare esperienze diverse, in vista anche di ottenere ricadute culturali sulla Diocesi? Questa era la strada intrapresa, quando la Chiesa di Bergamo, negli anni Sessanta, aveva ancora circa 1200 preti, o giù di lì. È pur vero che non è solo una questione di valutazione quantitativa. Crediamo che sia una ricchezza entrare in contatto con altre culture e con diversi stili di vita, con altri modi di fare e di essere Chiesa? Oppure, per sopravvivere, vogliamo chiuderci in noi stessi? Sono domande di fondo che dobbiamo porci.

Così pure noi, preti bergamaschi impegnati all'estero, dobbiamo interrogarci sull'attualità delle nostre funzioni rispetto al contesto. Mi verrebbe da dire che forse c'è bisogno di un po' più di fede viva, concreta, spontanea. Certamente una dimensione di Chiesa di popolo, meno burocratizzata, che sa dare spazio agli ambiti emozionali. Una Chiesa che si ritrova innanzitutto sui valori ed è animata da un formidabile spirito di volontariato, vera testimonianza di una fede "umana", profonda e sincera. Una Chiesa che si ispira alla solidarietà, alla carità, all'attenzione verso gli altri. La Chiesa elvetica risente del clima protestante, del quale ha forse assorbito alcuni aspetti comportamentali. Le nostre Missioni possono contribuire a "riscaldare" le parrocchie svizzere.

I Consigli di Missione si aspettano dalla Chiesa di poter continuare ad esistere. Molte volte mi sento in colpa per non riuscire a rispondere a tutti i bisogni della comunità, soprattutto quelli sul piano dell'incontro e della relazione. Quanti inviti a cena o a pranzo ricevo dai nostri connazionali e, se dovessi dar retta a tutti, ogni giorno sarei impegnato nelle loro case ed essi sarebbero molto contenti: in questo modo esprimono l'esigenza di comunicare, manifestano il bisogno di incontrare il missionario, con il quale stringere relazioni più stabili e vicine. Il prete diventa così un vero legante per la comunità, che vive e si costruisce sul piano delle relazioni interpersonali. La presenza quotidiana del sacerdote sul territorio consente di svolgere questa funzione sociale nella comunità. La medesima istanza proviene dagli ammalati: durante l'estate per me è più facile assecondarla, mentre nel periodo invernale a volte è davvero difficile, quando gli impegni nell'unità pastorale aumentano notevolmente. Devo ammettere che nella parrocchia elvetica molto del mio tempo è impegnato in attività preparatorie e burocratiche. Ad esempio, per fare il catechismo bisogna programmare un primo incontro, poi c'è la preparazione, il bilancio preventivo, la definizione dei contenuti, quindi la verifica, il momento della rilettura, ecc... In principio ho fatto fatica ad inserirmi in queste modalità operative, davvero eccessive. Pensate: sono arrivato a contare dodici ore di incontri preparatori e conclusivi per fare un'ora di catechismo!... È un impegno decisamente logorante.

Non riesco a farmi un'idea sullo scenario futuro della Missione. Le difficoltà contingenti e l'attuale stato di incertezza mi impediscono di vedere lontano. È difficile cogliere se ci troviamo di fronte alla lenta agonia di un malato terminale, oppure se questa situazione di incertezza sia una forma di gestazione di un nuovo modello organizzativo, come una sorta di lungo travaglio. Stiamo morendo o rinascendo? O entrambe le cose? Non lo so. Mi piacerebbe poter dare una risposta a questo

quesito. Nessuno oggi riesce a dirci qualcosa di certo. Se fosse una lenta agonia, che lo si dica apertamente e soprattutto che qualcuno ci metta la faccia e parli chiaramente e fuori dai denti, fornendo spiegazioni e motivazioni. È quanto vorrebbero sapere anche i nostri connazionali. Per una questione di chiarezza, senza la quale la nostra azione è limitata. Come possiamo fare, ad esempio, una riforma del programma catechistico, sapendo che fra due o tre anni non ci sarà più nessun prete italiano alla Missione? Sentiamo tutti la fragilità del momento, che ci impedisce di investire al meglio le nostre risorse. Costruiamo programmi a breve o a lungo termine? La Missione andrebbe rinnovata, ma cosa facciamo, come facciamo, se non siamo sicuri di continuare ad esistere? Come possiamo continuare a investire? Che tipo di attività impostiamo in questo momento? Rilanciamo la Missione, oppure costruiamo percorsi di passaggio verso altri porti?

La cantonalizzazione è una riforma di tipo strutturale

I missionari chiedono risposte chiare. L'attuale clima di incertezza è ulteriormente aggravato da idee confuse e deboli. Una di queste è quella della cantonalizzazione. Se n'è parlato tanto nel Cantone Vaud da cinque anni a questa parte, ma è rimasta lettera morta. La proposta, nata nel contesto della Chiesa elvetica, prevede che ci sia un referente cantonale per ogni Missione linguistica presente sul territorio: uno per la Missione Italiana, uno per quella Spagnola, altrettanto per quella Portoghese, ... Ciò significa che tutte le Missioni italiane presenti nel Cantone si devono accorpate. Verrebbe così istituita una funzione parallela a quella del Delegato. La proposta è nata nel Canton Vaud, dove la Chiesa è ricca e dispone di fondi da distribuire, mentre nel Cantone di Neuchâtel, dove le tasse di culto non sono obbligatorie, le risorse non risultano così abbondanti. Il ragionamento che dovrebbe essere sostenuto, oggi più di ieri, soprattutto a livello diocesano, dovrebbe essere: la Missione Cattolica Italiana è un'infrastruttura per gli Italiani, oppure la spingiamo verso un apostolato più ampio sul territorio e in collaborazione con l'unità pastorale? Questa seconda ipotesi è quella adottata a La Chaux-de-Fonds, ma non da tutte le parti della Svizzera. A Lucerna, ad esempio, la Missione è stata cantonalizzata, come pure a Soletta, dove hanno già accorpato diverse Missioni. La cantonalizzazione, infatti, vuol dire una riduzione delle Missioni che, alla lunga, significa anche perdere dei preti. Concetti che sottintendono pratiche pericolose. Un conto è dire: "La Missione c'è e il missionario si sposta di volta in volta tra le diverse comunità del Cantone, pressoché su chiamata", mentre altra cosa è affermare: "La Missione c'è e porta la sua sensibilità sul territorio costruendo continue relazioni con le persone". Se tale progetto fosse applicato anche nel nostro Cantone, significherebbe che delle tre Missioni attuali, ne rimarrebbe solo una, ma potrebbe avere anche due o tre missionari. Sulla carta risulterebbe che il Cantone di Neuchâtel ha una

Don Flavio con i bambini della Prima Comunione. La Chaux-de-Fonds, 2013 (fotografia inferiore) e con un gruppo di ragazzi nella Missione.



sola Missione, che però potrebbe avere tre sedi, a Neuchâtel, a Le Locle e a La Chaux-de-Fonds. Insomma, sulla questione si verserà probabilmente ancora molto inchiostro. Penso che, al di là delle diverse posizioni, gli Svizzeri abbiano compreso che le Missioni sono una ricchezza per i loro territori, se non altro a fronte della carenza cronica di clero, come pure a livello di sensibilità nella pastorale ordinaria. Nonostante non sia stato in vacanza nei mesi di giugno, luglio e agosto, in questo periodo ho percorso dodicimila chilometri! Nel nostro servizio, in Missione gli spostamenti sono all'ordine del giorno, perché la gente richiede continui interventi. La Chiesa elvetica ha l'opportunità di arricchirsi culturalmente e pastoralmente inserendo nelle proprie organizzazioni le varie componenti delle Chiese nazionali presenti sul territorio. Potrebbe essere bello e utile sapere, ad esempio, che nell'unità pastorale delle Montagne neocastellane c'è la presenza del prete italiano, mentre in quella di Neuchâtel Ovest del prete portoghese, nell'altra ancora di quello spagnolo e via discorrendo. La riflessione si fa sempre più interessante e ci consentirebbe di costruire programmi a lungo termine, da coordinare e maturare gradualmente in una dimensione di comunità aperta. La Diocesi di Friburgo è già divisa in unità pastorali, e il lavoro in *équipe* è oggi una conquista assodata. Si tratta, più semplicemente, di prevedere dentro questi organigrammi la presenza di preti che hanno maturato una particolare sensibilità sul terreno della migrazione.

La riflessione, più che sulla struttura burocratica e amministrativa, deve investire soprattutto i valori che all'interno del nuovo organigramma si vogliono fare passare. La cantonalizzazione è una riforma di tipo strutturale; poi, come sempre, dipenderà dai contenuti che riusciranno a passare all'interno di questo progetto. Sarebbe opportuno spingere la Chiesa svizzera a impostare la riflessione non sulle questioni strutturali ma di contenuto. Potrebbe essere questo uno dei nostri obiettivi, ma la Chiesa italiana ci sostiene? Oppure è in attesa che l'agonia si concluda... per così dire in modo naturale, per potere poi dire che le Missioni si sono esaurite e spente da sole?

L'esercizio di un potere magico e separato dalla realtà quotidiana

Noi missionari non abbiamo alcuna indicazione certa di prospettiva: nessuno ci dice se, nel futuro dei prossimi cinque o sei anni, continueremo ad esistere, oppure se dobbiamo incominciare a programmare la celebrazione del funerale delle nostre Missioni. Il 3 febbraio di quest'anno ho incontrato Monsignor Perego e abbiamo parlato ampiamente proprio di queste cose, ma la sua conclusione è stata:

- Quello che fate va bene. Continuate così.

Mi confronto periodicamente, quasi tutti i mesi, con alcuni esponenti del Consiglio Pastorale Diocesano di Bergamo, ai quali espongo le mie attività e anch'essi mi confermano la linea, sostenendo che, tutto sommato, le cose vanno bene. Pure con il Vicario locale ho costruito in questi anni un bellissimo rapporto, fondato sulla fiducia e rafforzato da contatti concreti e immediati, in spirito di semplicità e fraternità, e sono quasi dispiaciuto che l'anno prossimo cambi. I missionari che lavorano sul campo, però, nonostante alcune importanti conferme, percepiscono

che qualcosa non va e la maggioranza di noi imposta la pastorale sul presente. Diventa difficile programmare azioni a lungo termine, quando anche le autorità ecclesiali, elvetiche e italiane, non hanno dato le coordinate esatte da seguire. Quando si naviga a vista, non si può investire su iniziative a lungo respiro.

In una situazione complessa, come quella che stiamo vivendo in questo periodo, che si sta prolungando da alcuni anni, si pone anche la questione del ruolo dei laici. Questo è un argomento molto delicato in Svizzera. Nella nostra *équipe* pastorale abbiamo solo un componente laico, per la precisione una donna, ma in altri contesti elvetic i laici sono molti di più. Soprattutto nella Svizzera tedesca, ad esempio, esistono già i parroci laici e, in tali contesti organizzativi, il prete arriva solamente per celebrare la Messa, o addirittura per consacrare l'Eucarestia. Cioè al sacerdote rimane solo la funzione sacramentale e il ruolo di "ministro del culto". Emerge una visione riduttiva della sua presenza, che lo vede spogliato di quella funzione sociale tanto sviluppata nella Chiesa italiana, soprattutto sul piano della pastorale giovanile, ma non solo. Laddove non c'è l'amministrazione di un sacramento, diventa prevalente la presenza e l'azione del laico, come ad esempio per la celebrazione dei funerali. Ho ascoltato riflessioni, accomodanti ma anche preoccupate, di alcuni sacerdoti elvetic operanti nella Svizzera tedesca:

- Va bene: prendiamo il nostro stipendio, andiamo quando ci chiamano, stendiamo le mani sul pane e il vino e lì finisce il nostro compito. A volte non ci chiedono nemmeno di fare la predica al Vangelo....

Questo atteggiamento rischia di trasformare il sacerdote in una sorta di "mago", che ha la facoltà di consacrare il pane e il vino, come nell'esercizio di un potere magico e separato dalla realtà quotidiana.

Sono del parere che si può arricchire e condividere la presenza dei laici nella Chiesa, ma bisogna stare molto attenti a non confondere il loro ambito operativo con quello dei religiosi e delle persone consacrate. Il problema è sempre quello: un conto è affrontare la questione solamente dal punto di vista organizzativo, strutturale e burocratico, come se la responsabilizzazione dei laici fosse una mera necessità derivante dall'assenza dei sacerdoti. Altra cosa, invece, è riuscire a trasferire la discussione sull'opportunità di tendere ad un reciproco arricchimento, mettendo in gioco tutte le risorse di cui disponiamo, per fare un percorso di crescita matura e responsabile della Chiesa nel suo insieme.

Esiste una comunità italiana a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle

Attualmente la mia presenza nell'unità pastorale di La Chaux-de-Fonds non è sempre un fatto scontato, anzi a volte la relazione con gli altri presbiteri svizzeri è ancora difficile. In linea generale c'è un rapporto di amicizia con la maggior parte dei sacerdoti elvetic. Anche i parrocchiani, considerati nel loro complesso, mi manifestano stima e amicizia, nonostante a volte senta ancora affiorare antichi pregiudizi nei confronti del prete italiano, che per alcuni rimane sempre uno straniero. Sul piano, invece, delle relazioni presbiterali con gli altri componenti dell'*équipe*, in certi casi è chiaro il fatto che io sono a pieno titolo un prete dell'unità

pastorale e quindi uno di loro. Anzi c'è chi sostiene forse anche più di me che io sono un prete dell'*équipe*, alla pari di tutti loro, e che, quindi, le messe in italiano e in francese, celebrate in città nella tradizionale forma bilingue, non sono messe della Comunità italiana, bensì della parrocchia elvetica, e rivolte a tutta la città. Per altri sacerdoti, invece, questa logica non è ancora sedimentata fino in fondo e ogni tanto incontro alcune resistenze. Quando, ad esempio, mi occupo dei catechisti e degli adolescenti, celebro una Messa al mese per loro, fuori dell'orario della Messa italiana; di conseguenza, un prete dell'*équipe* pastorale mi sostituisce e celebra in forma bilingue una Messa anche per gli Italiani. Fare una Messa nella forma bilingue significa semplicemente che viene celebrata in francese, con le letture, i salmi o altre parti in lingua italiana. Altri sacerdoti, invece, continuano a tenere vive antiche fratture e, nella fattispecie, la Messa bilingue è vista ancora come la Messa degli Italiani. Ma non è più così e a volte mi tocca ancora insistere dicendo loro:

- No! Questa non è la Messa degli Italiani, ma è una Messa dell'Unità pastorale, perché se fosse la Messa degli Italiani la farei come e dove voglio io!...

Soprattutto nei confronti di certe persone resistenti al cambiamento bisogna "tenere alte le antenne" e mettere sempre in chiaro questi passaggi, che sono tutt'altro che secondari, perché costituiscono una sorta di termometro della situazione sociale e del livello di accoglienza.

Alcuni confratelli a volte si abbandonano a facili banalizzazioni, come quando affermano che, siccome gli Italiani parlano la lingua francese e vivono qui da anni, nei loro confronti si è chiuso ormai il processo di integrazione; conclusione: non è più importante che sia presente un prete italiano. In verità, però, la comunità italiana eccome se si percepisce ancora! La mia esperienza pluriennale e recente in questo contesto mi porta ad affermare e a certificare senza ombra di dubbi l'esistenza di una comunità italiana a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle. Essa esiste almeno su quattro livelli (scusate il mio schematismo, che forse è il frutto della formazione svizzera): c'è una comunità italiana costituita dai connazionali di prima generazione che quassù hanno vissuto il rifiuto e il pregiudizio. Poi c'è una comunità italiana che è appena giunta e quindi registra alcune difficoltà di integrazione, ma soprattutto non ha ancora capito come funziona il modello svizzero; è una parte di comunità di nuova formazione, connessa al fenomeno della recente immigrazione. Ancora: esiste una Comunità italiana che, pur essendo bene integrata, riconosce la ricchezza di uno stile di vita diverso, di una tradizione sociale, e pone questioni connesse alla ricerca identitaria. Infine c'è una comunità italiana che si riconosce come Chiesa e quindi si esprime nella richiesta dei Sacramenti. Amministro quassù tra i cinquanta ai sessanta Battesimi all'anno e li celebro nella chiesa parrocchiale, o nella cappella della Missione, secondo i bisogni che vengono manifestati dai genitori. Non importa se poi, magari, quelle stesse famiglie non le vedo più per anni. A La Chaux-de-Fonds tengo ancora ordinati e aggiornati i registri dei Battesimi, dei Matrimoni e dei Funerali, ma gli stessi eventi li annoto

Don Flavio all'esterno della Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds (fotografia inferiore) e in una sala interna con un gruppo di giovani (fotografia superiore), luglio 2014.



anche nei registri parrocchiali. Sappiamo bene che, nel momento in cui la Missione Italiana non dovesse più esistere, questi saranno depositati nella parrocchia locale. Ricevo frequenti telefonate dall'Italia e dalla Svizzera per ottenere certificati di Battesimo o di Matrimonio. Attualmente celebro dai cinque agli otto matrimoni di cittadini italiani all'anno, che avvengono un po' dappertutto, ossia nelle diverse parrocchie di residenza degli sposi. Non si celebrano ormai più nella cappella della Missione, per un problema di spazio. Infine celebro circa sessanta funerali l'anno. Amministro il Battesimo non solo agli Italiani, ma anche a Portoghesi, Spagnoli, Eritrei e fedeli di altre nazionalità, perché la Missione si sta aprendo a una dimensione di riferimento multietnico. Molti stranieri chiedono l'intervento del prete italiano nell'amministrazione dei Sacramenti, probabilmente per una maggiore sensibilità di quest'ultimo nei confronti dei migranti. A La Chaux-de-Fonds e Le Locle io sono l'unico prete linguistico. Esiste un prete portoghese per tutto il Cantone. Il Vicario episcopale, inoltre, agisce quale cappellano per gli Spagnoli, perché parla un po' la loro lingua, ma il responsabile di quella comunità è un laico: un Italiano che ha lavorato in Colombia come volontario e conosce un po' lo stile di vita latinoamericano. Il prete svizzero di Le Locle è un sacerdote di origini indiane. A Neuchâtel ci sono altri due preti svizzeri di origine polacca. Anche l'organizzazione ecclesiale da anni si è aperta a una dimensione universale.

Gli Italiani oggi vivono in pace con loro stessi e la propria storia

La Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds rappresenta già attualmente un centro interculturale. Questo aspetto è molto importante. Gli Eritrei, ad esempio, hanno scelto la nostra Missione per fare il loro incontro di catechismo: sappiamo che, una volta al mese, il sabato pomeriggio, dalle tre in poi i locali della cappella e la sala attigua sono utilizzati da loro.

Gli Spagnoli la prima domenica del mese celebrano la loro Messa nella cappella della nostra Missione, che funge da luogo di incontro, da risorsa culturale aperta alle varie espressioni religiose. Superate le barriere dell'italianità, la Missione si presenta come servizio e offerta per le migrazioni e opera in spirito di cooperazione con altri organismi sociali.

Diverse associazioni laiche o civili svolgono servizi di supporto agli immigrati. Il Comune di La Chaux-de-Fonds ha allestito un proprio Ufficio Stranieri; inoltre esiste il Cosmos, un centro di coesione multiculturale, che si propone di offrire le prime forme di accompagnamento agli stranieri, in vista di regolarizzare la loro presenza sul territorio, promuovendo azioni di mediazione culturale. Infine ci sono alcuni servizi di coordinamento, tra i quali anche la Missione è coinvolta attivamente. A livello comunale, ad esempio, opera il Consiglio della Sicurezza Locale, di cui la nostra Missione fa parte: tale strumento collegiale serve per coordinare i diversi interventi e divulgare le informazioni a tutta la comunità. In Svizzera con il termine "sicurezza" si vogliono dire molte cose e tale lemma viene utilizzato soprattutto per valutare la vicinanza dei servizi del Comune alle istanze della popolazione e dei diversi gruppi linguistici. Si affrontano anche questioni

di educazione civica allargata e il Consiglio si fa parte diligente nel fornire una serie di attenzioni verso la qualità della vita: ad esempio, come evitare i furti negli appartamenti mediante la creazione di relazioni di buon vicinato, oppure invitando gli autisti dei servizi pubblici a parcheggiare bene i pullman vicino ai marciapiedi, per evitare che gli anziani inciampino nel salire e nello scendere dai mezzi. Infine, esiste anche un “tavolo caritativo” che coinvolge l’amministrazione comunale, le chiese cattolica e protestante, per lavorare insieme nel sostenere una comune sensibilità all’aiuto dei poveri.

Gli Italiani, nell’ambito di queste azioni di cooperazione sociale, hanno la forza di essere attualmente bene inseriti nella società locale e, nel contempo, di conoscere un passato di migrazione, per averla vissuta direttamente, e quindi possono offrire un forte contributo sul terreno della qualità della loro presenza.

Gli Italiani quassù oggi vivono in pace con loro stessi, la propria storia e pure con gli Svizzeri, avendo superato con il lavoro e il sacrificio il periodo più difficile della presenza a La Chaux-de-Fonds. Essi sono oggi in grado di rileggere pacatamente e con serenità, senza rimorsi né rimpianti, il proprio passato di migranti. Se cinquant’anni fa nella società elvetica il diverso era l’Italiano, oggi questo scomodo “testimone” è passato allo straniero extracomunitario.

In verità il primo soggetto extracomunitario è proprio la Svizzera stessa, che si è sempre posta al di fuori della Comunità Europea, ma il riferimento va agli Africani, ai Latinoamericani, agli Asiatici o alle popolazioni provenienti dell’Est europeo. Nei confronti di queste nuove presenze, la comunità italiana è divisa in due; da una parte ci sono coloro che dicono:

- Noi sì che lavoravamo allora! Oggi questi sono qui e vogliono campare senza lavorare!...

Altri, però, che penso essere la maggioranza, manifestano maggiore sensibilità e attenzione ai nuovi fenomeni migratori. Vi racconto un fatto, che mi è servito da lezione. Un gruppo di giovani italiani, sotto i trent’anni, nemmeno troppo credenti, aveva organizzato in città una festa per un loro amico, un giovane ruandese, scappato in Svizzera a seguito della guerra civile in Ruanda, dove aveva ottenuto la qualifica di rifugiato politico. Tutta la sua famiglia è stata uccisa durante gli scontri etnici nella sua terra. Giunto quassù ancora minorenne, è stato dapprima preso in consegna dai servizi sociali e quindi ha frequentato la scuola, seguito l’apprendistato e trovato il lavoro. Si era inserito nel nuovo contesto, il suo datore di lavoro gli voleva bene e lo ha aiutato a reperire una casa.

Due anni fa è venuta meno la condizione di rifugiato politico, essendo terminata la guerra nel suo Paese, e quindi doveva rientrare, perché le autorità elvetiche gli avevano ritirato il permesso di soggiorno. Un gruppo di ragazzi si è mobilitato promuovendo azioni di protesta e di sensibilizzazione nei posti giusti, ottenendo che, pur senza la condizione di rifugiato politico, fosse riconosciuto il percorso che quel ragazzo aveva fatto in Svizzera: cioè che aveva studiato e ottenuto un lavoro; che non era una persona pericolosa, anzi si era bene inserita nella società. Conclusione: grazie alla mobilitazione spontanea della società, quel giovane ha potuto ottenere un permesso di soggiorno ordinario, non più da rifugiato politico. Davvero un bel gesto.

Quelli di La Chaux-de-Fonds hanno avuto le cose facilmente

Ripensando a questa Missione, alle fasi che l'hanno caratterizzata e ai suoi missionari, da quel sant'uomo di Don Giuliano Bonzi sino al sottoscritto, vedo scorrere l'evoluzione del concetto di Missione, in linea con le diverse espressioni dell'emigrazione italiana. Ciascun missionario ha avviato alcuni percorsi specifici sul piano della pastorale e il mio impegno, in modo particolare, pure in un momento difficile come quello che stiamo attraversando, si è concentrato nella pastorale giovanile. Don Marco mi ha consegnato il testimone, confidandomi l'esigenza di riuscire un giorno a formare e sensibilizzare un gruppo di animatori. Sono contento di affermare che da due o tre anni a questa parte esiste un gruppetto di animatori, più o meno stabile: del resto mi hanno insegnato e ho sperimentato di persona che nell'ambito della pastorale giovanile la stabilità è un difetto, perché si deve accettare il cambio generazionale e bisogna responsabilizzare i giovani che stanno crescendo. Il secondo aspetto che ha caratterizzato il mio operato quassù è connesso al consolidamento della Missione mediante il suo inserimento attivo e consapevole nell'Unità pastorale della parrocchia di La Chaux-de-Fonds.

Il vero problema che incombe attualmente sul nostro operato - non mi stancherò mai di ripeterlo - è la mancanza di direttive e di coordinate utili e necessarie per dirigere la nostra "barca": non conoscendo la direzione (leggasi: destinazione), diventa difficile costruire percorsi e predisporre programmi di viaggio.

Mi occupo delle Missioni di La Chaux-de-Fonds e Le Locle, le quali, pur essendo dirette e coordinate dallo stesso missionario, continuano a mantenere ciascuna la propria autonomia. Sono due comunità ben distinte, esistono separatamente e sarebbe impensabile oggi pensare alla loro unificazione.

Se in un prossimo futuro venisse a mancare la Missione, penso che i nostri giovani connazionali non vivrebbero alcun dramma particolare, ma per gli anziani vorrebbe dire vivere un grande motivo di sofferenza. La Missione di Le Locle è stata costruita e fortemente voluta da Don Sandro Dordi. Non ho conosciuto personalmente quel sant'uomo, ma la popolazione italiana di quassù continua a testimoniare, nella memoria collettiva, la sua figura di lavoratore infaticabile, il quale, nonostante le molteplici e sempre pressanti iniziative, ha sempre mantenuto la sua funzione, quella della Missione e le diverse responsabilità sul piano dell'accompagnamento spirituale e sociale della comunità. Mi hanno descritto un uomo dotato di una lucidità davvero impressionante.

Nei "richiami" che quelli di Le Locle fanno ai connazionali di La Chaux-de-Fonds c'è che questi ultimi hanno potuto godere di tutte le facilitazioni immaginabili (dal debito della Missione pagato dalla *Migrantes* sino all'aiuto delle suore per la gestione dell'asilo), mentre i primi hanno dovuto guadagnarsi con lavoro e fatica le loro infrastrutture, sia sul piano della realizzazione che della successiva gestione. Penso che sia stata anche la volontà di Don Sandro, il quale, anziché cercare facili aiuti dall'esterno, grazie a oltre un centinaio di volontari, a mezzo di *pic e pala* (piccone

L'AMICO



Giornale della Missione Cattolica Italiana

Dicembre 2010 - anno 42 - N° 360

*Presi
per mano da
un Amico*

e badile) ha dato avvio alla costruzione della Missione, utilizzando i fondi raccolti dalla popolazione per l'acquisto dei materiali. Questa modalità ha fatto sì che, ancora oggi, la gente viva la Missione con un forte senso di appartenenza. Quanti hanno partecipato a quella stagione così entusiasmante non possono accettare di vedere chiusa la "loro" Missione, e nemmeno ipotizzare l'accorpamento con altre realtà. Ho sentito più volte affermare i connazionali di Le Locle:

- Quelli di La Chaux-de-Fonds hanno avuto le cose facilmente, mentre noi ci siamo sudati tutto quello che abbiamo ottenuto, frutto della fatica e dell'impegno di molte famiglie.

I giovani delle generazioni successive, come pure coloro che non frequentano troppo la Chiesa, non riescono a percepire la profondità di questa relazione e, quando mi capita di chiedere dove essi preferiscono celebrare un Sacramento, ad esempio un Battesimo, mi rispondono indifferentemente da una parte o dall'altra, senza esprimere una preferenza, e ciò dimostra come stia venendo meno il senso di appartenenza a un gruppo. I legami diventano più superficiali, per alcuni versi prevale l'indifferenza, accentuata dal fatto che la realtà tra i due paesi è abbastanza interscambiabile, anche grazie alla loro vicinanza. Ma, sul piano della struttura sociale, gli "archetipi" della Missione continuano ad esercitare una certa influenza e le differenze esistono ancora.

Quale il bene comune? Quale la strada da percorrere?

Ho attivato utili e preziosi scambi di collaborazione con il confratello italiano di Neuchâtel, Don Pietro Guerini: oltre a condividere la pastorale all'interno dello stesso Cantone elvetico, siamo relativamente vicini e ciò favorisce la nostra cooperazione. Ci si aiuta nei limiti del possibile. Don Pietro è una persona solida e capace, possiede la lingua e sa mettere in campo strumenti assai efficaci. Mi capita di condividere con lui alcune riflessioni, dove a volte prevalgono punti di vista differenti, perché l'attuale situazione è davvero complessa. Però, anche di fronte ad alcune divergenti valutazioni, ci accomuna sempre la domanda finale:

- Qual è il bene comune? Qual è la strada da percorrere?

Tutto, poi, si ricompone sul terreno della fraternità pastorale, dove entrambi cerchiamo di fare il possibile per introdurre pure esperimenti nuovi. Don Pietro, ad esempio, nei prossimi mesi accompagnerà un gruppo di connazionali di Neuchâtel e di La Chaux-de-Fonds in pellegrinaggio a Bergamo e Roma, sulle orme di San Giovanni XXIII e di San Giovanni Paolo II. Inoltre organizziamo insieme i corsi di preparazione al matrimonio. Cerchiamo di essere molto elastici e, a differenza di quanto facevano i primi missionari, non abbiamo stabilito un giorno fisso per i nostri incontri. Ma questo è il frutto dei tempi recenti: la Chiesa cambia e noi missionari siamo molto più calati nella dimensione della parrocchia, dove mettiamo in atto ormai gran parte delle nostre attività. Io mi incontro regolarmente con i preti dell'Unità pastorale di La Chaux-de-Fonds, e così pure Don Pietro con i componenti delle *équipe* di riferimento. Quella che noi oggi stiamo vivendo quassù non è più la Chiesa italiana, come era quella di Don Lino o di Don Romeo, di

Don Paolo o di Don Alberto, poiché oggi la Missione è meno Chiesa italiana e più Chiesa svizzera. Sia io che Don Pietro sentiamo la fortuna di potere operare in un Cantone come quello di Neuchâtel, dove il legame con la Chiesa svizzera è significativo e da noi vissuto come ricchezza, nonostante la fatica e la difficoltà di collaborare a volte con i sacerdoti locali, i quali hanno una cultura e una modalità di essere e di fare molto diverse dalle nostre. Il fatto di riuscire a condividere questa esperienza missionaria con Don Pietro mi aiuta a vivere ancora più sinceramente il mio essere prete e a suggerire nuove proposte anche alla Chiesa italiana, oltre che a quella svizzera. Se, per fare un esempio, io dovessi proporre un ritiro spirituale per i giovani delle Missioni di La Chaux-de-Fonds e di Le Locle, potrei registrare la partecipazione di venti o venticinque ragazzi, mentre lo scorso anno, quando la proposta è stata costruita insieme alla Missione di Neuchâtel, abbiamo visto la partecipazione di oltre sessanta persone. Noi missionari dobbiamo operare anche per creare opportunità di incontro tra le persone e fare emergere così la dimensione di una Chiesa unita e solidale. Forse è proprio questa la strada da percorrere per superare l'attuale fase di agonia.

Oggi stiamo cercando di traghettare l'idea e l'esperienza di Chiesa italiana, vissuta e costruita nella Missione Cattolica, nell'ambito della parrocchia svizzera: cerchiamo cioè di trasmettere l'idea di una Missione non come una realtà isolata, ma parte dell'unica Chiesa universale, che sul territorio è rappresentata dalla parrocchia locale. Introduciamo nel contesto un grosso bagaglio di storia e di cultura, ma, di contro, riceviamo anche importanti benefici. La comunità italiana quassù è troppo piccola e debole per vivere da sola e quindi non solo è utile, bensì anche necessario l'incontro con la Chiesa locale, con la quale bisogna cercare continui contatti e collaborazioni nei diversi aspetti della pastorale. Se noi dovessimo celebrare la Messa quotidiana solo per gli Italiani, avremmo già smesso, perché in chiesa ci troveremmo dinnanzi a sole quattro o cinque persone, le quali, però, se aggiunte ad altre quattro svizzere, due portoghesi, un'eritrea, ... formano una comunità certamente più estesa. Non dimentichiamoci un altro aspetto importante. La Chiesa svizzera arricchisce anche quella italiana, in forza di un ritorno complessivo di esperienze: quella elvetica, infatti, è più avanti nel processo di secolarizzazione, e quindi già abituata a vivere una relazione di distanza del fedele rispetto alla Comunità liturgica. Inoltre è una Chiesa che ha già dato alcune risposte per supplire alla povertà di clero. Sono aspetti che, tra pochi anni, anche in Italia saranno al centro dell'attenzione.